



.analisi

FLORIANA CERNIGLIA

## CON DRAGHI LO STATO TORNA PROTAGONISTA ANCHE IN EUROPA

**D**ue crisi epocali hanno investito l'economia mondiale in poco più di dieci anni: quella finanziaria del 2007-2009 e quella del 2019-2020 innescata dalla pandemia a cui si è innestata quella provocata dalla Guerra in Ucraina. La reazione europea alla prima crisi era consistita in un inasprimento delle regole fiscali, ricette di austerità e tagli alla spesa pubblica, mentre alla crisi della Covid-19 l'Ue ha risposto con Ngeu, un massiccio programma di investimenti pubblici finanziati con debito europeo. La differenza risposta è la spia di come, nel frattempo, sia intervenuto un cambio di paradigma rispetto all'intervento pubblico nell'economia. La politica economica del dopoguerra si basava su un massiccio uso della spesa pubblica e su un crescente ruolo dello Stato in economia. Questo modello è alla base dell'elevata crescita sperimentata dai Paesi industrializzati in quegli anni. L'efficacia di questo approccio svanisce a seguito della crisi scatenata dall'aumento del prezzo degli idrocarburi nel 1973. Emerge un diverso paradigma, noto come New Consensus, fondato sulla fiducia nella capacità del mercato e della concorrenza di reagire da soli alle crisi. La politica economica deve seguire regole chiare e prevedibili in modo da non interferire con il corretto funzionamento dei mercati, di cui si presuppone l'efficienza. Non è difficile riconoscere come il Patto di stabilità e crescita, che vincola i Paesi europei all'obiettivo del pareggio di bilancio nel lungo periodo, si fondi su questa impostazione, dominante quando fu adottato (1997). Dagli anni Ottanta parte anche il calo degli investimenti pubblici in Europa che accelera ulteriormente con la crisi finanziaria del 2008-2009. Nella Ue, fra il 2008 e il 2016 gli investimenti pubblici passano dal 3,4% al 2,7% del Pil. Questo per dire che è abbastanza facile capire le radici dell'attuale problema di competitività europea o "la lenta agonia" di cui parla Mario Draghi nel suo recente Rapporto.

*Ma la crisi del 2008 ha almeno "avuto il merito" di mostrare la fallacia di questa visione riduttiva del ruolo dello Stato per la stabilità macroeconomica e per la crescita. I mercati, sempre meno regolamentati, hanno generato bolle speculative, crescita anemica, disuguaglianza eccessiva, indebitamento e squilibri di bilancia dei pagamenti e si sono rivelati incapaci di stabilizzare l'economia. Dopo decenni dominati dal "fondamentalismo di mercato" i governi hanno ora riscoperto la politica di bilancio e un rinnovato interesse per gli investimenti pubblici che hanno un effetto significativo sul Pil, come una copiosa e recente letteratura economica sui moltiplicatori fiscali dimostra. In sostanza, ritorna in scena l'intervento pubblico e la politica industriale. Allo Stato spetta di nuovo il compito di affrontare le crisi (economiche, ma non solo) con la politica macroeconomica, progettando i cambiamenti di medio e lungo periodo attraverso strategie e missioni da realizzare non più soltanto con riforme strutturali, ma con spesa e investimenti pubblici. È con questo sfondo di riferimento che va letto il "Rapporto Draghi" che rimette al centro l'importanza della politica industriale e gli investimenti pubblici auspicandone però una politica comune da parte degli Stati; non già solo declinati a livello nazionale. Ma è su quest'ultimo aspetto che la strada è in salita. Perché riportare l'intervento pubblico europeo al centro della scena (con 800 miliardi di investimenti all'anno, stimati nel Rapporto Draghi) significa anzitutto dover creare una capacità fiscale europea e un debito europeo. Occorrerebbe una vera statualità europea: una Federazione europea (ossia stabilire una volta per tutti chi decide) e una Banca centrale sul modello americano della Fed. Mario Draghi riuscì a salvare l'euro con una sola frase, il famoso "whatever it takes". Riusciranno queste 372 pagine del Rapporto e le cooperazioni rafforzate tra gli Stati a salvare l'Europa?*

**Professoressa di Economia politica, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica di Milano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA